

Paletta, secchiello e Governo balneare

di VITO MASSIMANO

Adesso gongola perché si sente saldamente abbarbicato alla cadrega ministeriale, immemore del fatto che da oggi in poi inizierà una vita politica fatta di stenti. Le commissioni parlamentari, stanti i numeri flebili, subiranno una sorta di balcanizzazione rendendo di fatto bloccata l'azione di Governo. Inoltre, ogni qual volta si dovrà ricorrere al voto di fiducia per approvare un qualsivoglia provvedimento, la maggioranza dovrà affidarsi a Clemente Mastella per sperare di non subire il fatidico sgambetto parlamentare. L'attuale Governo dovrà prendere la mira e controllare ogni giorno l'elenco dei mali nella speranza che non sbuchi (così come nel caso di Romano Prodi) un senatore Fernando Rossi, uno Stefano Cusumano o un Franco Turigliatto qualsiasi in grado di fargliela sotto il naso. Una vita impossibile, una prospettiva mediocre, "straccionismo" allo stato puro.

Come ben ricordava il senatore Pier Ferdinando Casini - fatta eccezione per il Governo di Giulio Andreotti del '76 - nessun Governo minoritario in Parlamento ha mai avuto vita lunga nella storia della Repubblica. Il destino dei governi minoritari è sempre inesorabilmente segnato e l'agonia non è mai molto lunga. Ma il presidente con la pochette continua disinvoltamente a prendere tempo, così come se la situazione sanitaria, economica ed internazionale non fossero affar suo. L'attuale maggioranza ha deciso di giocare con secchiello e paletta al Governo balneare, incurante dei destini del Paese: il Conte bis era già debole politicamente con una maggioranza eterogenea che andava da Italia Viva, passando per Partito Democratico e Cinque Stelle, per poi finire con Liberi e Uguali. Come possa adesso tirare avanti esposto ai continui veti di gruppi raccogliatici di senatori, che passeranno quotidianamente all'incasso, è un mistero. Ma la natura umana è quella che è, ergo è perfettamente naturale che Giuseppe Conte si attacchi disperatamente a tutto per giunta sostenuto da una pattuglia di parlamentari che rabbrivisce al solo pensiero che la legislatura possa terminare riconsegnandoli alla nullafacenza, senza né arte né parte. Questa non è responsabilità ma legittima paura di dover tornare ai giardinetti a cazzeggiare con la comitiva. La qual cosa, lo ripetiamo, è anche comprensibile.

Ciò che non è affatto comprensibile riguarda l'atteggiamento del Quirinale. Ricordiamo che al principio di questa legislatura - al centrodestra che chiedeva la possibilità di formare un Governo, anche se teoricamente minoritario in Parlamento - il Colle rispose che Matteo Salvini e soci potevano tranquillamente accantonare una simile sciocchezza, perché il capo dello Stato non gradiva Esecutivi deboli soprattutto alla luce delle fibrillazioni economiche ed internazionali in atto. Adesso che a queste ultime si è aggiunta anche la pandemia, è del tutto inspiegabile come il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, possa tollerare ciò che proibisce severamente ad altri solo pochi mesi orsono. Se non avessimo il massimo rispetto e la massima stima per il presidente della Repubblica, penseremmo che l'arbitro non sia equanime, che il sommo custode della Costituzione interpreti la Carta fondamentale a seconda dell'interlocutore, lasciando il Paese ad una sorta di autogestione non proprio democratica. Ma siamo certi che il capo dello Stato, nella sua saggezza, batterà un colpo elevandosi rispetto a simili meschini giochi di parte. Perché non è pensabile che si arrivi al semestre bianco con un Governo traballante, momento in cui una eventuale deflagrazione dell'Esecutivo sarebbe una pericolosa sciagura.

Conte, continua lo shopping

Il Premier si prende un paio di settimane per allargare la maggioranza. Intanto, nelle commissioni parlamentari, il governo è appeso ai renziani



Ditelo a Beppe Grillo: anche i parlamentari hanno una coscienza

di VINCENZO VITALE

I pentastellati, per non smentire la propria natura di nemici giurati dello Stato di diritto, che si industriano di smantellare — pezzo per pezzo, il più delle volte senza neppure capire il senso stesso delle loro operazioni — le quali evidentemente sono troppo complicate per esser comprese da quelli medesimi che le pongono in essere — hanno presentato un progetto di riforma costituzionale destinato ad abolire il divieto di mandato imperativo nei confronti del parlamentare eletto. Tale divieto sta a significare che, una volta giunto in Parlamento, il parlamentare eletto non è tenuto a rispondere del proprio operato agli elettori che lo abbiano votato, se non in sede puramente politica, mai giuridica o, peggio, costituzionale. In tutti gli Stati costituzionali, cioè in tutti gli Stati di diritto occidentali, come li conosciamo, vige questo sacrosanto principio del quale subito cercherò di spiegare le ragioni e gli scopi, mentre — guarda caso — il principio opposto, quello cioè del mandato vincolato che i pentastellati vorrebbero introdurre nel nostro ordinamento costituzionale, è presente nelle democrazie popolari di stampo sovietico o comunque fortemente autocratiche. Ma i pentastellati ovviamente lo ignorano oppure, cosa assai più probabile, pur sapendone abbastanza, ne gioiscono, in quanto cromosomicamente ostili ad ogni baluginare del diritto quale garanzia della persona umana.

Perché, dunque, le Costituzioni dello Stato di diritto stabiliscono provvidenzialmente che il parlamentare è libero, una volta eletto, di agire come meglio crede? Innanzitutto va detto che — contrariamente a quanto più volte affermato e ribadito dallo stesso Beppe Grillo — il mandato elettorale, che è di valenza pubblicistica, non ha nulla da spartire con il mandato di diritto privato, vale a dire con quel contratto in virtù del quale il “mandante” incarica il “mandatario” di fare qualcosa nel proprio interesse: qui è ovvio che se questo viene meno o trasgredisce il mandato ricevuto, può esser chiamato a risponderne anche per mezzo di un risarcimento del danno, perché il mandatario è vincolato alla volontà del mandante. Si dà invece il caso — e d'ora qui mandato, che qualcuno lo dica a Grillo — che l'elettore non è propriamente un mandante né l'elettore un mandatario nel senso del diritto dei privati, ma si collocano entrambi sul palcoscenico del diritto pubblico che disciplina i rapporti istituzionali e non certo privati. Ne viene che, non essendo l'elettore un mandante, non potrà in alcun caso chiedere conto all'elettore, che non è un suo mandatario: fra i due esiste, invece, un rapporto di rappresentanza politica, che significa “fiduciaria”, il quale garantisce la libertà di ogni eletto. Prova ne è che, come recita la nostra Costituzione, ogni parlamentare rappresenta la Nazione intera (e non lo Stato) e non il semplice gruppo sociale cui egli fa riferimento e che lo ha portato al seggio votandolo.

Non si tratta di un banale dettaglio, ma di un principio politico-costituzionale denso di significato, proprio perché certifica come il parlamentare sia svincolato dal gruppo sociale che lo abbia eletto, rimanendo invece investito di un compito molto diverso e di portata assai nobile: quello di parlare ed agire per conto e nell'interesse di tutto il popolo (equivalente di Nazione) e non solo di alcuni. Non solo. L'operatività pratica della non vincolatività del mandato politico elettorale comporta due benefici effetti, che sono irrinunciabili per lo Stato di diritto e che si capisce risultino, per questo, assai sgraditi per i pentastellati. Da un primo punto di vista, la libertà d'azione permette al parlamentare di muoversi senza restare soggiogato dalle direttive del partito di appartenenza, perfino di votare contro le indicazioni del segretario se, in coscienza, ritenga necessario farlo. Permette, insomma, né più né meno che la libertà della sua coscienza quale organo di giudizio, facendone un essere umano e non un burattino nelle mani di altri. E questo è un bene sommo davvero irrinunciabile. Non ci vuole molta applicazione per capirlo, forse neppure per un pentastellato.

Ovviamente, questa libertà ha un prezzo: che si commettano errori, che se ne abusi

— cambiando casacca di gruppo politico ad ogni battito di ciglia — che la si venda al meglio offerente. Ma, a ben guardare, è quanto accade tutte le volte che si debba far i conti con la libertà e con la sua dialettica: accade quando dobbiamo esercitarla, cioè quando siamo chiamati a portarne il peso, perché la libertà, per definizione, inclina al bene come la male. Ma che inclini anche al male non è un buon motivo per eliminarla: se lo si facesse, cesseremmo subito di qualificarci come uomini pensanti, venendo relegati nel novero degli automi eterodiretti (che è forse il sogno nel cassetto di ogni pentastellato). Dal secondo punto di vista, l'assenza del vincolo comporta una irrinunciabile tutela per il parlamentare quando egli si trovi, come accade, a far parte di una minoranza. Siamo di fronte all'altro principio tipico delle democrazie liberali, quello della tutela delle minoranze. Non essendo vincolato dal mandato elettorale, egli può aggregarsi ad altri gruppi anche di diversa provenienza ideologica allo scopo di veder aumentare il proprio “peso” politico, può disaggregarsi quando lo ritenga opportuno e così via. Sicché, alla luce di queste considerazioni, rinunciare alla piena libertà del parlamentare, introducendo il vincolo di mandato, significherebbe infliggere un colpo esiziale al tessuto stesso dello Stato di diritto, perché implicherebbe la morte della coscienza dei parlamentari, ridotti a docili strumenti in mano altrui. Ecco allora cosa davvero vogliono, lo sappiamo o no, i pentastellati: che i parlamentari si riducano a dei fantocci. Senza coscienza.

Conte, “non c'è due senza tre”: sì ma per quanto?

di ALESSANDRO CICERO

Il premier Giuseppe Conte e il suo staff, in queste ultime tormentate ore per il Governo, per cercare di dar vita alla sua terza — maggioranza, in tre anni, hanno ritenuto opportuno far affidamento, ancora una volta sui numeri, puntando sul detto più diffuso e conosciuto del mondo: “non c'è due senza tre”. Scommettendo così, di fatto, agli occhi degli italiani, più che sulla sostanza, sull'aver la speranza di cavarsela, anziché essere speranza per la nazione. Tutto ciò, però, non sembra aver tenuto conto di un fattore, è pur vero che non “c'è due senza tre”, ma è anche vero che “il quattro vien da sé”, rappresentando così il triste scenario di un imprevisto o di un'opportunità. Questo naturalmente si vedrà a seconda di come il presidente del Consiglio intenderà investire i 156 voti, esigui, ottenuti dalla fiducia al Senato, proprio in virtù di tutto ciò il “quattro”, in questo caso incarna una possibile quarta gamba, leggasi Matteo Renzi. Italia Viva assume una rilevanza enorme, da non sottovalutare, proprio come possibile valore aggiunto, per i punti posti, anche come stimolo per migliorare la discussione sui vari temi per un rilancio serio, ma non solo, basti pensare ai lavori da svolgere nelle rispettive commissioni Affari costituzionali o Bilancio e ai voti necessari al loro interno per la maggioranza.

D'altro canto, operazioni come quella di raccattare qualche, pur rispettabilissimo, senatore si rivelerebbero un inutile e sterile palliativo che non darebbe credibilità e lustro al Governo, non solo all'interno dei nostri confini, ma anche all'estero. Naturalmente, tutto questo, fa presumere che sia necessaria una inversione di rotta, Conte non dovrebbe ostinatamente agitare, solo a parole, la bandiera del dialogo o delle porte aperte, come proprio ieri ha ricordato nella sua replica al Senato, ma dovrebbe dar seguito con i fatti alle sue stesse parole, si sa, un dialogo presuppone nel linguaggio politico un confronto, uno scambio di idee, finanche acceso, di opinioni e di programmi, il tutto unicamente finalizzato a raggiungere un'intesa, non per rimanere ostinatamente arroccato nella propria ottica. Essere costruttori, per utilizzare un termine tanto in voga nella dialettica politica di questi giorni, fino a prova contraria, significa essere edificatori di ponti e non certo di muri, come invece è emerso dalla diatriba andata in scena, facendo così maggiormente spiccare il vuoto politico e le contraddizioni che fin dall'inizio si sapeva essere pervaso questo Governo.

Una cosa è certa, il presidente del Consiglio da questa vicenda ne esce comunque indebolito più che mai, con una maggioranza semplice al Senato ottenuta grazie ai

voti racimolati, anche, tramite due senatori di Forza Italia, poi immediatamente espulsi da questa, e tre senatori a vita. Lo scenario, teso, che appare quest'oggi, soprattutto dopo la schizofrenica giornata di ieri, in un momento simile tra pandemia da Covid-19, ritardi sui vaccini, vaccinazioni, ristori, per giunta con l'aggravante dello spettro drammatico del rischio delle chiusure definitive di tante piccole imprese, l'emergenza occupazionale di marzo e con le famiglie italiane che per andare avanti arrancano tra mille difficoltà, evidenzia la chiara mancanza di una maggioranza qualificata che dà la prospettiva chiara di un Governo non stabile. Tale risultato pone dei quesiti molto seri su quanto, a partire da oggi, potrà essere incisivo questo Governo palesemente in difficoltà che non appare, almeno allo stato attuale, alla prova dei fatti, in grado di rispondere alle esigenze del Paese. Dopo il voto di ieri, la partita è, senza alcun dubbio, a tre: presidente della Repubblica, Governo e Parlamento, dove l'incipit prevalente in questa fase, pare essere, “fare di necessità virtù”. Una cosa è certa, Matteo Renzi non è stato asfaltato e, a quanto sembra, neanche pare esser in odore di catrame, come faceva presagire una voce guerrafondaia — impropriamente — attribuita a Rocco Casolino. Da oggi parte il leitmotiv sulla rincorsa ad allargare la maggioranza. Ma in base ai numeri, decisamente evidenti, senza la mano tesa di Italia Viva e senza un vero progetto per governare l'Italia, quanto potrà durare una maggioranza come questa, dato che le critiche poste da Renzi erano le stesse che sommessamente poneva anche il Partito Democratico?

Un teatrino di smargiassi

di ALFREDO MOSCA

È finita come era ovvio che finisse, tra ipocrisie smargiasse, piccinerie e il lato peggiore del menefreghismo verso il Paese, governati dalla minoranza più ridicola del mondo che mette assieme solo il desiderio di poltrone, stipendi, privilegi e tesserini, in barba ad ogni dignità, rispetto, coerenza e onestà sia intellettuale che elettorale. Insomma, andassero a spiegare agli elettori che li hanno portati al Senato, perché sostenessero il centrodestra, che hanno scoperto all'improvviso di amare la sinistra. Per carità la libertà è libera per questo, per cambiare giudizio e posizione senza autorizzazione. Dopodiché, però, nessun lamento se il verdetto è “tradimento”. Perché sia chiaro: anche noi siamo liberi di giudicare i comportamenti dei parlamentari. Anzi, a dirla tutta, siamo molto più in diritto per almeno due ragioni. La prima è che lo stipendio da nababbo che prendono arriva dal sudore nostro, la seconda è che in Parlamento ci vanno grazie a noi e per delega del popolo sovrano. Sia come sia, abbiamo assistito al teatrino degli smargiassi con Matteo Renzi che sbatteva sotto il muso di Giuseppe Conte le promesse disattese, le parole rinnegate. Roba da matti, proprio lui che aveva garantito di lasciare la politica se avesse perso al referendum e che mai nella vita si sarebbe coalizzato coi grillini. Per non dire che Renzi ha mentito anche quando ha promesso di passare all'opposizione, garantendo che si sarebbe schierato contro Conte. Perché se avesse avuto voglia di mantenere la parola, anziché l'astensione, ieri sera avrebbe dovuto votare no, col risultato che adesso Conte sarebbe stato per davvero a mettere nei bagagli pochette, cravatte e brillantina.

Perché fatevi i conti: 156 contro 140 con 16 astenuti di Italia Viva. Ebbene, se quei 16 avessero votato contro ci saremmo liberati dei giallorossi. Dunque, Renzi ha detto l'ennesima bugia, promettendo una cosa e facendone una diversa, perché in realtà muore dalla voglia di rientrare e finirà così, con la differenza però che dovrà rientrare con la coda fra le gambe. Ecco perché ieri abbiamo scritto che i due Mattei della politica, Renzi e Salvini, non solo non ne hanno azzeccata una ma hanno fatto da grandi sponsor, perché senza le loro scriteriatezze Conte sarebbe rimasto un professore sconosciuto, altro che premier. Invece, di sciocchezza in sciocchezza, Salvini e Renzi hanno trasformato un bonsai in un baobab e Conte in un premier immortale, applausi. Del resto, senza Salvini non sarebbe nata la iattura gialloverde e senza Renzi quella giallorossa. Dopodiché il resto è quello che vediamo: in Italia non si vota nemmeno per sogno, può succedere di tutto

come è successo ieri, può comporsi una maggioranza di transfughi, frustrati del futuro, banderuole, una maggioranza minoranza. Perché 156 non è 161, ma qualcuno ha deciso che l'Italia, nonostante il dramma della crisi, vada bene e non si voti, punto. Qualcuno ha deciso che l'Italia può essere guidata da un governo di sinistra sostenuto dai voti di chi stava a destra, un governo che nelle commissioni andrà sotto, un governo che dovrà pagare cambiali politiche ai peones e agli eletti per caso come i turisti, un governo che al Senato non ha la maggioranza assoluta, un governo che tutti i sondaggi danno perdente. Un governo guidato da un premier sovranista e anti sovranista, europeista e anti-europeista, populista e antipopulista, insomma: giano bifronte.

Qualcuno ha deciso che pur di non votare dobbiamo subire un esecutivo che ha spaccato l'Italia in due, fra statali e privati, bruciato 200 miliardi senza che il Pil se ne accorgesse, creato il caos con la scuola, coi vaccini, coi colori regionali, generato una bomba atomica fiscale di 50 milioni di cartelle, erogato il reddito ai malfattori per incapacità di controllo, esasperato fino al punto di rottura chi alza la serranda e chi lavora. Perché questo è quel che ha fatto il Governo giallorosso dopo le idiozie dei gialloverdi, ma il peggio è che si ritenga così cretino il popolo da fargli credere che questi stessi “personaggetti” come direbbe Vincenzo De Luca, edulcorati da qualche ministro peones e sottosegretario turista per caso, da domani diventino Nobel della capacità economica, sociale, industriale e programmatica politica, per salvare il Paese e portarlo a volare. Forse a volare giù dalle scale o dal balcone, dal quale i grillini brindavano alla sconfitta della povertà, ai grandi successi della storia, alla vittoria sulla casta, alla faccia della coerenza, visto che loro hanno creato molto più di una casta: una compagnia di canto da grande fratello, una politica orwelliana, un combinato disposto fra ex tutto di sinistra e di destra, metà e metà. Insomma la qualunque, pur di comandare a dispetto della democrazia, perché il voto è l'essenza della democrazia. Non solo non faranno meglio del peggio che hanno fatto e il Conte tris continuerà a sgretolare l'Italia, non solo non si saprà il colore del “nuovo che avanza” perché il giallorosso con Renzi sì e no, con un po' di destra e un po' di sacrestani, un po' di socialisti da vedere e qualche scappato di casa, diventa una miscela da imbianchino e basta. Ma porteranno l'Italia alla discarica, altro che green economy: finiremo a Malagrotta. Comunque sia diamoci pace, perché così è se vi pare, grande Luigi Pirandello. E fintanto che il popolo italiano non imparerà a votare e a farsi sentire, ovviamente civilmente, oppure a disobbedire sempre legalmente, a farsi rappresentare come Dio comanda, ci tratteranno come vediamo. Perché, tutto sommato, forse ce lo meritiamo. Viva l'Italia, la libertà, il pluralismo, la democrazia, viva il futuro del libero pensiero.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

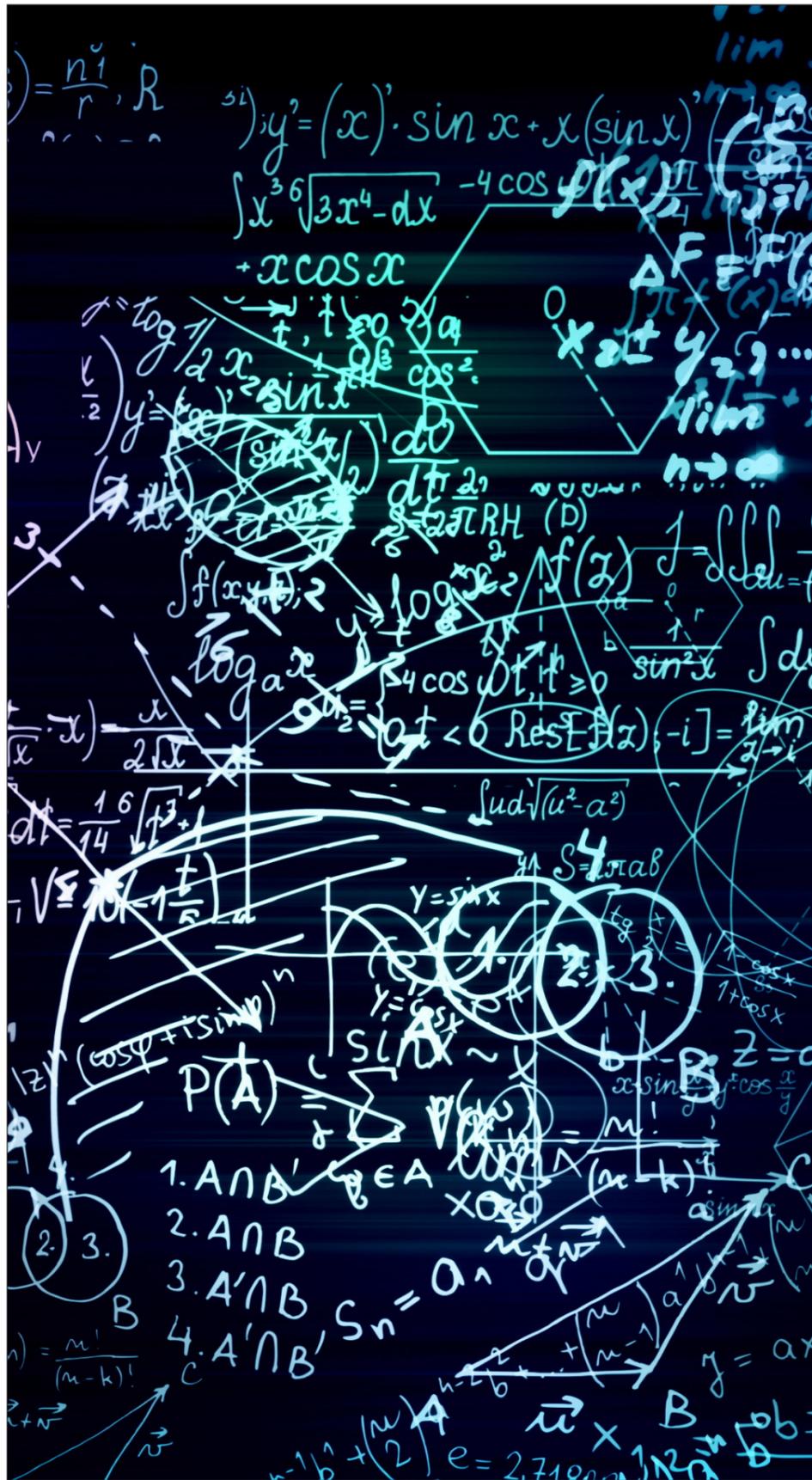
Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Paradossi della matematica parlamentare

di MAURIZIO GUAITOLI



La matematica? Una questione...relativa, nel caso del calcolo della rappresentanza parlamentare. Infatti, in questo regno astruso delle cose impossibili che divengono realtà, tra minoranza e maggioranza esiste un terzo fattore: la relatività. Che nulla, però, ha a che fare con il celebre scienziato scapigliato Albert Einstein.

La funzione matematica che presiede a questo tipo di computo è, in definitiva, piuttosto semplice: nel corso della votazione sulla fiducia, non si calcolano come contrari i parlamentari presenti in Aula che dichiarano di astenersi. In questo modo, scomputando i pezzi fuoriusciti della ex coalizione, un Governo può stare in piedi con una "maggioranza relativa" che, però, è sempre ballerina perché, appunto, viene calcolata di volta in volta al netto degli assenti e degli astenuti presenti che, in sostanza, contano quanto i primi. Infatti, chi si astiene è contemporaneamente presente ma assente: pesa cioè "zero". Capolavoro di logica, come si vede.

Ma, mentre chi è in fuga (si spera giustificato) fa danni relativi, l'astenuito per scelta politica (sempre temporanea!) è un vero Ghino di Tacco, il famoso brigante pluricitato da Bettino Craxi e con il quale il grande statista si identificava nei momenti topici della politica corsara nazionale, perché attendeva paziente le sue vittime pellegrine al passaggio tra le gole. Un pericoloso avversario come il leader socialista, che poteva improvvisamente emergere dall'astensione non belligerante e farsi opposizione con l'espressione del suo voto negativo su un progetto di legge, sul quale il Governo ballerino in carica aveva puntato tutte le sue carte.

Si capisce bene che la suprema autorità di garanzia, come il presidente della Repubblica, non potrà a lungo tollerare una simile situazione di incertezza istituzionale, mandando a casa prima o poi Governo e Parlamento, verosimilmente anche a causa dell'eccesso del potere di interdizione dei fuoriusciti che, tra le altre cose, restano l'ago della bilancia in Commissioni parlamentari di importanza strategica. Ciò significa che Italia Viva potrà, all'ultimo minuto, vista la situazione catastrofica dettata dalla pandemia e dal debito pubblico fuori controllo, proporre di sua iniziativa una formula innovativa per la formazione di nuova maggioranza parlamentare d'emergenza o di salute pubblica (tutti dentro, tranne alcuni), per evitare il "tutti a casa".

Tutto ciò avverrebbe (assai prosaicamente e senza alcun pregiudizio ideologico!) facendo leva sul principio che ogni parlamentare "tiene famiglia" e che tutti in cuor loro assalterebbero il Campidoglio, come la populace trumpiana, pur di non perdere le prebende. Infatti, da due anni a questa parte, i sondaggi danno una proiezione costante che vede fuori dal futuro Parlamento molti degli attuali eletti, a causa della vittoria a valanga del

centro destra, coniugata alla falciatura già decretata sul numero dei rappresentanti del popolo.

Scenario, quest'ultimo, corroborato

dai risultati acquisiti con il voto del 2019, espresso secondo il sistema della proporzionale pura, in corrispondenza del rinnovo del Parlamento Europeo.

Da allora, Matteo Renzi, il novello Ghino di Tacco, ha aspettato il momento buono per impallinare Giuseppe Conte sullo strettissimo passaggio della fiducia di un Governo da lui stesso creato, ritenuto a ragion veduta lento come una tartaruga e pesante come un elefante nel corridoio (altro che mucca di Pier Luigi Bersani). L'obiettivo? Costringere i Cinque Stelle all'alternanza di governo (nel Paese reale, infatti, il M5S vale oggi almeno sei punti percentuali in meno del Partito Democratico attuale) sostituendo Conte con un esponente di primissimo piano del Pd o, scenario ancora più verosimile, con una personalità super partes, sostenuta da una coalizione di salute pubblica con tutti dentro, tranne M5S (radicalmente contrario al Mes, cui invece sono favorevoli tutti gli altri!). E, forse, Fratelli d'Italia ideologicamente aliena a qualunque compromesso con la sinistra e, tantomeno, con il Movimento di Grillo-Casaleggio.

Proprio questa santa alleanza potrebbe accordarsi, nell'ipotesi di alcuni analisti, sulla proroga temporanea del mandato presidenziale a Sergio Mattarella (schema Giorgio Napolitano), che una volta rieletto si dimetterebbe poi a un anno di distanza dal rinnovo del Parlamento ridotto numericamente di un terzo, rispetto a quello attuale, lasciando così che il nuovo presidente della Repubblica sia espresso dalla nuova rappresentanza parlamentare che emergerà a seguito delle elezioni legislative del 2023.

Sono in molti a chiedersi (a ragion veduta) se non ci sia qualche...puparo del Pd dietro quest'ultima mossa a sorpresa di Renzi nel ruolo di disfattore dell'attuale maggioranza, dopo esserne stato il geniale fautore.

Solo che, con ogni probabilità, lo schema era leggermente diverso all'origine, prevedendo le dimissioni e la salita al Colle dell'attuale presidente del Consiglio a seguito del ritiro e delle dimissioni dei ministri di Italia Viva, per dare spazio a un governo molto più strutturato, coeso e preparato. E, forse, se si fosse realizzato questo scenario, sarebbe stato un fatto molto più dignitoso dell'ignobile, ennesimo mercato delle vacche al quale abbiamo assistito con la conta in Aula, per raccogliere transfughi e doppiogiochisti confluiti nei gruppuscoli parlamentari più eterogenei, o nel gruppo misto, per non parlare della scandalosa campagna acquisti in campo avverso. Non può che finire male. Vale sempre il detto per alcuni, anzi per troppi, del "tanto peggio; tanto meglio".

Inciso: l'America ha votato in piena pandemia a novembre; noi lo abbiamo fatto a settembre per l'election day che abbinava il referendum costituzionale con una tornata di amministrative. L'Olanda andrà a elezioni a breve, così come altre Nazioni democratiche nell'immediato futuro. E tutti, senza distinzione, stanno impietosamente all'interno di una disastrosa terza ondata da Covid-19. Allora: chi ha paura del voto?

Whistleblowing... in the wind

di DIMITRI BUFFA

“Quante scorciatoie demagogiche deve utilizzare un aspirante esponente dell'anti-politica per fare fuori i propri avversari politici?”. “The answer my friend is whistleblowing in the wind...the answer is whistleblowing in the wind”. Ecco, parafasando e anche parodiando il titolo e le parole di una nota canzone di Bob Dylan, si può dare una risposta alle vere motivazioni dell'idolatria della delazione pubblica promossa come valore dal pensiero debole grillino.

Un popolo di persone che si guardano in cagnesco sul posto di lavoro, e fuori da esso, pronte a denunciarsi le une con le altre: E a mettere in piaz-

za, anonimamente, le vere o presunte trasgressioni o malefatte del proprio vicino. E, magari, a trarne un inconfessabile vantaggio economico, sociale o politico.

Proprio in politica il giochetto è sotto gli occhi di tutti da anni: è una gara a chi è il più puro che epura l'altro. Addirittura, è stata fatta una pessima legge come quella che porta il nome di Paola Severino per mettere fuori gioco, per sempre o quasi, un esponente di una forza politica sulla base di condanne subite persino prima dell'approvazione della legge stessa. Un orrore senza

fine.

Ma è stata l'istituzione della delazione sul posto di lavoro a compiere quel passo in più verso la barbarie. Un vero e proprio “whistleblowing...in the wind”. O, se si preferisce, un “calunniate pure al vento che qualcosa resterà”. La legge bandiera dei grillini protegge l'eventuale calunniatore anche dal reato stesso di calunnia, dato che ci vorranno anni per dimostrarlo, mentre chi è oggetto della “spiata” viene azzoppato subito. Quando non arrestato. In ogni caso, la sua vita sociale e lavorativa termina con l'apertura di

un'inchiesta - spesso dai connotati politici - nei suoi confronti, con il relativo “sverognamento” mediatico, mentre l'accusatore resta a lungo protetto dall'anonimato. Certo poi - dopo anni se non decenni - l'anonimo può essere obbligato ad una “discovery” (come va di moda chiamarla adesso nel campo del diritto processuale penale) e magari in aula può venire sputtanato. Ma prima che si arrivi alla sua eventuale punizione, la sua vittima avrà senza dubbio sofferto le pene dell'inferno. E sarà stata lei a rimetterci tutto. E per prima.

Lo Stato di diritto in Italia, ormai, è ridotto a questo: “Whistleblowing in the wind”.

Marocco-Israele: prospettive future

Il 10 dicembre Donald Trump ha annunciato l'impegno del Marocco per la normalizzazione delle sue relazioni con Israele, sullo stesso tracciato percorso nel 2020 con gli Emirati Arabi Uniti ed il Bahrein ed il sei gennaio 2021 con il Sudan, suggellato con l'Accordo di Abramo. La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Rabat e Gerusalemme porta alla riapertura dei legami interrotti all'inizio degli anni 2000. Il primo collegamento aereo, un volo commerciale senza scalo intermedio, è atterrato nella capitale marocchina il 22 dicembre in occasione della firma dell'accordo tripartito tra Usa, Marocco, Israele, che sancendo la normalizzazione dei rapporti tra la monarchia marocchina e Gerusalemme, ha anche portato al riconoscimento statunitense della sovranità marocchina sul territorio del Sahara occidentale.

La spicciola ma indubbiamente efficace politica estera afro-araba del quasi ex Presidente Usa Donald Trump, ha messo sul piatto dei negoziati con il monarca Mohammed VI, il riconoscimento della contesa sovranità marocchina su questo territorio del Sahara occidentale che ha le dimensioni della Gran Bretagna e che è stato sotto il controllo della Spagna fino al 1975, passato poi sotto il dominio del Marocco. Questo vasto territorio, quasi totalmente desertico, è ricco di fosfati e di altre risorse minerarie; per sedici anni è stato il campo di battaglia tra il Marocco e il movimento indipendentista del Fronte Polisario, sostenuto dall'Algeria, è seguito poi un fragile cessate il fuoco. Notoriamente gli Stati Uniti hanno sempre parteggiato per il Marocco, e la scelta di riconoscergli il controllo di questa area potrebbe aggravare le tensioni, l'instabilità e le violenze di varia matrice, che nella striscia sahariana che va dalla Libia al Mali già sono a livelli altissimi. Inoltre, dietro alla scelta di suggellare un accordo territoriale c'è anche la non trascurabile posizione assunta dall'Egitto a favore del Fronte Polisario, che potrebbe acuire le divergenze tra il Cairo e Rabat proprio ora che probabilmente cambieranno i programmi della politica estera statunitense. Tuttavia, vedo improbabile l'aggravarsi delle tensioni tra l'Algeria ed

di FABIO MARCO FABBRI



il Regno del Marocco, ma non escluderei sviluppi negativi nei loro rapporti diplomatici.

Comunque, la normalizzazione delle relazioni del mondo arabo con Israele determina, come effetto collaterale pre-

visto, il fallimento di molte aspettative palestinesi. Infatti, nonostante le varie risoluzioni dell'Onu che riconoscono i diritti del popolo palestinese, tutti i tentativi per risolvere il "conflitto" israelo-palestinese per via diplomatica sono

finora falliti. Dal 29 novembre 2012 la Palestina, che è uno Stato a riconoscimento limitato, è diventata Stato osservatore, non membro dell'Onu. La soluzione dei due Stati ora sembra essere stata effettivamente abbandonata da tutte le parti in causa, compresi gli stessi palestinesi e i vari osservatori della "questione". Infatti, il popolo palestinese che manifesta lamenti sugli accordi arabi con Israele, sta passando agli occhi del mondo arabo come una vittima della loro infelice politica; abbandonati dagli Stati Uniti, meno finanziati dai paesi arabi, distrattamente sostenuti dall'Unione europea, i palestinesi sembra si stiano rassegnando tra stanchezza e disperazione, anche se, naturalmente, godono di diritti identici a quelli degli ebrei israeliani.

La normalizzazione delle relazioni tra Rabat e "Tel Aviv" è per la diplomazia, come per la società israeliana, un innegabile successo. Ricordo che l'Egitto nel 1979, la Giordania nel 1994, recentemente Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco e Sudan, nonostante le proteste dell'Iran, stanno partecipando alla tessitura di una serie di legami, soprattutto commerciali e strategici, con Israele che ha assunto così il ruolo di attore protagonista nel Medio e Vicino Oriente. Il laico re del Marocco Mohammed VI in qualità di presidente del Comitato Al-Quds, come gli arabi chiamano Gerusalemme, ha sempre avuto molta sensibilità riguardo alla questione palestinese; ma ricordo che la comunità ebraica è presente sin dall'antichità sul suolo marocchino, e che accrebbe nel XV secolo con l'espulsione degli ebrei dalla Spagna raggiungendo alla fine degli anni Quaranta circa 250mila unità. Poi, dopo la creazione di Israele nel 1948, molti se ne andarono nella loro "Terra Promessa"; la comunità ebraica conta oggi circa 3mila persone; rammentando che si può essere arabi ed ebrei allo stesso tempo. Tuttavia, la società araba prende la questione palestinese più seriamente della maggioranza dei suoi leader; oggi gli accordi tra il Marocco ed Israele pongono un ulteriore tassello nel mosaico del Sahara che delinea le speranze di una pace che avanza, in attesa di vedere il percorso della nuova politica estera statunitense.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

